

S c r i t t o r i G i u n t i

Heddi Goodrich

Perduti nei Quartieri
Spagnoli

 GIUNTI

Perduti nei Quartieri Spagnoli
di Heddi Goodrich
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2019

A mio padre, in memoriam

*Dammi un letto
Qualcuno con cui dividerlo
Dammi molti giorni
Dissolvimi nell'odore acre di molte piazze*

G.I.

Da: tectonic@tin.it

A: heddi@yahoo.com

Inviato il: 22 novembre

Lo so che preferisci sapermi morto. Sono quasi vivo. Non mi aspetto risposta e non ti scriverò più. Ma sono quasi quattro anni che provo a scriverti qualcosa. Dovrei scriverti una lettera di almeno cento pagine per tentare di spiegare. Non ci riuscirei mai. Non ti darò spiegazioni neanche questa volta.

Sono un incapace, mi sono fidato sempre del mio istinto, che è falso, traditore, coglione. Ma qualche anno fa ho fatto l'errore più grande della mia vita, irrecuperabile, inspiegabile, inimmaginabile. Mi sono illuso per un po' di tempo (a volte ancora mi succede) di aver fatto ciò che la mia testa, il mio istinto, comandava... forse era la cosa giusta da fare ma mi ha rovinato la vita. Volevo comunicarti solo questo. Perché meriti di sapere che la mia vita non vale mezza lira. Meriti di sapere che ogni volta che sono a tavola con le posate in mano, per un attimo ho la tentazione di bucarmi un occhio con un coltello.

Spero con tutte le mie forze che questo possa estorcerti

un piccolo sorriso di soddisfazione, così come spero che il tempo passato insieme per te significhi solo un brutto, terribile ricordo e non la tua croce. Desidero solo che la mia vita passi velocemente, reincarnarmi in qualcuno o qualcosa di migliore del mio attuale io, e magari incontrarti in un aeroporto a Stoccolma o Buenos Aires.

Non perdonarmi, non rispondere, non intristirti. Sii felicissima, fai dei bambini, scrivi dei libri, registra delle cassette, fai tante foto... è ciò che amo pensare di te tutto il tempo. E di quando in quando, se puoi e se vuoi, ricordati di me.

p.

«Heddi.»

Sentii il suono del mio nome come non lo sentivo da anni, come il nome di una specie esotica. Pronunciato con tono interrogativo ma perfezionato, come se fosse stato recitato più e più volte – con tanto di respiro sottile e vocali corte – fino a scivolargli di bocca con una disinvoltura stupefacente. Nessun altro suono in tutti i Quartieri Spagnoli, né l'urlo micidiale di una donna tradita né una raffica di pallottole in un raptus di vendetta, mi avrebbe fatto allontanare dal caldo brusio del camino in una notte così gelida.

Davanti a me c'era un ragazzo, un uomo, con la bocca stretta come se avesse detto la sua e ora toccasse a me. Aveva la camicia infilata nei jeans, le maniche rimboccate fino al gomito e un utilissimo taschino, proprio sopra il cuore, teso dallo sforzo di contenere un pacchetto di sigarette. Niente a che vedere con gli altri ospiti, che tentavano di cancellare, con piercing e rasta e pallore malsano, un'infanzia serena fatta di gnocchi di patate e gite al mare. Nonostante l'ora, il loro dolce odore – di patchouli e hashish e vestiti di seconda mano – aleggiava ancora nella cucina, dissolvendosi in quello della birra sgasata e del risotto allo zafferano. No, lui chiaramente non apparteneva alla nostra tribù di linguisti dell'Oriente.

Eppure se ne stava là, come l'acqua cheta di un lago profondo.

«Tieni, l'ho fatta per te» disse, estraendo una cosa dalla tasca del pantalone. Aveva senza dubbio una cadenza meridionale, se non proprio napoletana. La mano gli tremò, un leggerissimo agitare delle acque, nel darmi una cassetta in una custodia decorata a mano. *Per Heddi*, c'era scritto, proprio così, a cominciare dalla *H* maiuscola fino a uno schizzo d'inchiostro, il puntino sopra quella *i* che quasi non ricordavo più di avere.

Ne fui destabilizzata. Era proprio lo spelling del mio nome che ne deragliava la pronuncia, perché allora era facile portarlo al suo estremo letterale, con la *e* melodrammaticamente allungata e la *d* doverosamente rinforzata dalla geminazione consonantica, che al Sud si prendeva tanto a cuore. Era del tutto perdonabile che la *H* venisse trascurata: a Napoli l'aspirazione era riservata esclusivamente al riso. «Come Eddie Murphy?» mi dicevano, e io annuivo e basta. Non mi dispiaceva poi così tanto. Heddi era prima, Eddie era adesso.

«Musica?» gli chiesi, e lui fece di sì col capo, con evidente disagio e con la mano stretta a pugno intorno a una bottiglia di birra vuota.

Avevo la schiena riscaldata dalla danza tremolante delle fiamme e dalle risate ignare degli amici che chiamavo affettuosamente «i ragazzi.» Il fatto che facevo parte anch'io di quel clan, e che in qualsiasi momento potevo tornare da loro, mi regalava un'innegabile sensazione di privilegio e di sicurezza, di cui però ora percepì una certa ingiustizia.

Al piano di sotto la porta d'ingresso vibrò con un tonfo secco, probabilmente l'ultimo degli ospiti che barcollava via. Il tipo del regalo sobbalzò, a rendersi conto che la festa che prima gli turbinava intorno non c'era più. Cercò di dissimulare l'imbarazzo ma io lo avvertii ugualmente. Fu come un pizz-

cotto, un piccolissimo dolore accompagnato dal rimpianto di essere rimasta, ancora una volta, l'unica sobria.

«Sarà tardi» disse.

«Credo di sì, ma in tutta la casa c'è un solo orologio.»

Bruscamente spostò il peso da una gamba all'altra, e senza volerlo rispecchiai la sua asimmetria inclinando la testa da un lato. Almeno così riuscivo a vedere meglio il suo volto, nascosto ogni volta che cercava consolazione nelle sue scarpe – di quelle comode, pratiche – da una criniera scura. Non l'avevo mai visto prima, ci avrei messo la mano sul fuoco, perché se ci fossimo mai fissati negli occhi non avrei dimenticato quello sguardo, di uno deciso a pazientare.

«Va be'» Posò la bottiglia di birra sul bancone come se avesse paura di spaccare il vetro, anche se la cucina invitava al caos con le sue bottiglie rovesciate, padelle unte, e tazze macchiate di vino come vecchi denti.

«Scusa, com'è che ti chiamavi?»

«Pietro.» Aveva un nome tradizionale e un po' duro, e alzò le sopracciglia come per scusarsi.

«Grazie per la cassetta...» dissi, ma il suo nome mi morì in gola. «Allora te ne stai andando?»

«Eh sì. Mi devo alzare presto. Torno al mio paese per un paio di settimane. Cioè alla terra dei miei, in provincia di Avellino. Ci vado ogni Pasqua. Be', non solo Pasqua, ma sai com'è...»

Non sapevo *com'era*, ma annui lo stesso, grata per quella filza di frasi. Nutrivo ancora la speranza che negli ultimi secondi prima della sua partenza (e probabilmente non l'avrei mai più rivisto) avrei risolto il mistero di come fosse riuscito a prendere una tale confidenza col mio nome e di come mai si fosse disturbato a farmi un regalo.

«Ciao allora.»

«Ciao, buon divertimento sulla terra. Voglio dire, buona permanenza. Là, in campagna.»

Volevo solo che se ne andasse ora, lui che era stato testimone di quel mio errore semantico. Era esasperante il modo in cui l'italiano, il mio travestimento preferito, mi si scuciva un poco in momenti come questi, quando venivo colta di sorpresa.

Un saluto collettivo e se ne andò. Ripresi il mio posto intorno al camino, infilando la cassetta nella tasca della mia minigonna vintage scamosciata. Le fiamme erano ardite, palpeggiando senza pudore roba che una volta era stata la gamba di una sedia rispettabile o la testiera di un letto singolo. Nel giro di pochi secondi il calore spazzò via qualunque traccia di disagio che mi si potesse leggere in faccia.

«Come si chiamava quel tipo?» chiese Luca accanto a me, buttando un mozzicone nel fuoco e facendo scorrere dalla bocca un bianco nastro di fumo.

«Pietro, credo» dissi, assaggiando finalmente la solidità di quel nome.

«Ho capito. È un amico di Davide.»

«Davide chi?»

«Quello bassino con i capelli ricci» intervenne Sonia, l'altra ragazza nella nostra comitiva più stretta.

Ah sì, Davide. Luca a volte suonava nella sua band. Davide, Pietro, che differenza faceva? Il fatto era che non ci voleva nessun altro nel clan. Stavamo bene così.

Io stavo bene.

Ipnottizzati dalle fiamme, lasciammo scivolare la notte in un limbo senza ore, senza luna. Parlammo di induismo, dell'alfabeto fenicio, di Mani Pulite. Ogni tanto un tozzo di legno

collassava sopra le braci, scatenando una vistosa esibizione di scintille e alcuni sospiri di stupore per quel piccolo momento di dramma. Quando il fuoco diede segni di sonnolenza, Luca si mise a rovistare fra il legno di recupero, accanto al quale c'era una chitarra acustica. Vi si allungò la mano pelosa di Tonino.

«Mica ci butti pure quella» disse Angelo, un altro dei ragazzi.

«No, Tonino, ti prego!» fece Sonia.

«La festa è finita, bambini» annunciò lui con marcato accento pugliese, appoggiando la chitarra su un ginocchio. «Porca troia, ci vuole la ninna nanna per farvelo capire?»

Questa era la parte che mi piaceva di più. Le volgarità di Tonino che attizzavano l'intimità, e i suoi occhiali tondi che si accendevano come anelli d'oro alla luce del fuoco mentre suonava una canzone con vaga somiglianza ad *Attenti al lupo*. Strimpellava con tozze mani villose, le mani di un nano da giardino che aveva preso vita. E peloso lo era dappertutto. Una volta mi aveva chiesto di depilargli la schiena per dare il colpo di grazia alle piattole, l'unica prova inconfutabile che fosse davvero riuscito a portare a letto una ragazza, spagnola secondo lui. Sotto sotto, tosato come un agnello di primavera, Tonino possedeva lineamenti quasi delicati che lo facevano somigliare, da certe angolazioni, a mio fratello.

Cantò con voce urlata, quasi strozzata: «C'è una professoressa piccola così... con due coglioni grandi per bocciare... E c'è uno studente piccolo così... che dovrebbe mettersi a studiare... E ha un cervello grandissimo così... con dentro pippe mentali da realizzare...».

«Minchia, sarà un successone» disse Angelo. «Dai retta a me, lascia perdere gli studi e metti insieme un gruppo punk.»

«Perché no, e chiedo pure alla prof di sanscrito se vuole fare la batterista, così riempie di botte qualcos'altro oltre a me.»

Luca suggerì: «Suonaci invece una di quelle vecchie canzoni napoletane».

Tonino gli passò la chitarra. «Io non sono un partenopeo di merda» disse, ma era un apprezzamento.

«Napoletano lo sono solo a metà.»

«La metà di sotto, naturalmente» fece Angelo.

Luca cullò lo strumento, il volto ora nascosto dai capelli lunghi fino alle spalle, e concesse ai ragazzi un sorriso sbilenco, eppure lo sguardo l'aveva su di me. Quel mezzo sorriso era in sé un complimento, perché Luca era selettivo tanto con i sorrisi quanto con le parole, come se avesse già trascorso l'ultima incarnazione a riconoscere tutta l'ironia nel mondo e in questa vita avesse raggiunto lo zen. Nonostante anche lui fosse tecnicamente uno dei ragazzi, l'avevo sempre considerato diverso dagli altri due. Era semplicemente Luca Falcone.

«Questa è per te.»

Già dalle prime note avevo capito. *Tu vuo' fa' l'americano* di Carosone, ecco che cosa suonava Luca. Mi sentii smascherata, l'americana in incognito, e infatti Luca era rivolto verso di me, in attesa.

Non mi andava, ma dalla seconda strofa presi a cantare. Lo feci perché mi ero accorta che gli altri davvero non sapevano le parole, e che il silenzio era mio da colmare. Forse lo feci anche per Luca. Per fargli vedere che, se non altro, riuscivo a fingere un impeccabile accento napoletano, ancora più viscerale del suo. Per cercare di strappargli un sorriso. Proprio per lui ne feci una recita comica, gesticolando come un pescivendolo e trasformata d'incanto nella padrona di un vascio, un basso a pianterreno di un solo vano macchiato di umido. Ero lei

nell'uscio di casa, ero la mamma sorella fidanzata in attesa, con gli occhi stretti e la cazziatona o la risata pronte. E quando sarebbe tornato quello sfaticato che si credeva chi sa quale pesce grosso, con la lingua sciolta dal whisky e soda e i fianchi dal *rocchenroll*, l'avrei pigliato forse a schiaffi forse a carezze, e poi glielo avrei detto chiaro e tondo in faccia, davanti a tutto il rione, *Tu sii napulitan*, e se solo si fosse azzardato a scusarsi con un patetico *ailoviù* sarei andata in bestia. Parole dialettali e pseudoamericane che non avrei mai saputo scrivere, che senza musica non avrei neanche osato pronunciare. Erano sguaiate e vere e frizzavano di quella satira che i napoletani erano così abili nel rivolgere verso se stessi sin dalla decadenza della loro città. Furono le parole stesse a dettarmi, a far di me il loro personaggio, e per uno scorcio di tempo non ero più un'americana, bensì una vasciaiola che sgamava proprio in quell'americanità nient'altro che una messinscena.

Gli altri battevano il ritmo con un piede e si univano per il ritornello. Alla fine Luca rastrellò le corde. «Non mi ricordo come finisce.»

Mi abbandonai sullo schienale, sudata e inebriata. Dentro di me c'era sempre un mimo di strada, o magari un giocatore d'azzardo, pronto a risvegliarsi. Approfittai del pigro scoppiettio del fuoco per balzare in piedi. «Ci servono pezzi di legno più grossi. Vado di sopra.»

«Vengo con te, Eddie» disse Sonia. «Una boccata d'aria ci vorrebbe proprio.»

Senza soluzione di continuità, la musica slittò in una canzone dei Pearl Jam. Ai ragazzi veniva più naturale l'inglese che il napoletano, ma lo cantavano in maniera approssimativa, biascicando i dittonghi e spappolando i gruppi consonantici. Io e Sonia salimmo per la scala a chiocciola situata accanto al

camino. Lo spazio era così stretto che lei, che era alta, dovette abbassarsi, facendo vibrare i gradini metallici sotto gli anfibì e per poco non sfiorandoli con i lunghissimi capelli neri. Sbuccammo sul tetto.

«Madonna, che freddo» dissi, parole che furono nuvolette nella notte.

«Sto congelando.» Sonia incrociò le braccia per riscaldarsi, aggiungendo in quell'accento sardo che era limpido come l'aria: «Allora conosci Pietro?».

«Pietro? Quello di stasera?»

«Sì sì, Pietro.»

Il nome le era scivolato dalla punta della lingua con una straordinaria leggerezza. Per un attimo mi venne la folle idea che io e lei stessimo parlando di due persone completamente diverse.

«Secondo te, com'è?»

«Veramente non lo conosco.» Mi rannicchiai per frugare tra la legna, uno scaffale smembrato e accatastato al parapetto. «Perché lo vuoi sapere?»

«Non lo dire ai ragazzi.» Sonia si inginocchiò sul tetto spugnoso, il volto nudo come una luna piena, e capii che non era una boccata d'aria ma una confessione. In quella posizione sembrava notevolmente meno slanciata, e giovane come lo era in realtà, essendo soltanto al secondo anno dell'Oriente. Sussurrava come se le stelle avessero potuto sentirci. «Ci siamo scambiati in tutto dieci parole. Ma ha qualcosa di speciale, non so...»

«Boh, sembra simpatico.» Istantaneamente mi palpai la tasca, la cassetta una sfacciata sporgenza.

«Mi piace sul serio. La prossima volta che lo vedo mi faccio avanti.»

«Fai bene. Non hai niente da perdere.»

Sonia aveva l'abitudine di mordersi il labbro inferiore quando era ansiosa. Espirò forte come se si preparasse a fare uno sprint.

«Fatti coraggio, Sonia. Sei bella, intelligente. Questo Pietro sarebbe uno scemo a non darti una possibilità.»

Adoravo il sorriso di Sonia, un dolce ghirigoro. Ma mi scoprii pentita, quasi offesa, di aver usato quel termine legato a quell'estraneo di nome Pietro. *Scemo*. Sonia si offrì di aiutarmi, prendendo in mano un'asse di legno, eppure rabbriviva.

«Hai freddo» le dissi. «Questi portali giù e poi faccio io qua.»

«Ok.»

Non appena sola, abbandonai la legna a terra e mi appoggiai al parapetto, l'unica barriera a impedire una caduta libera di sette piani. «*Tonight...*» mi ritrovai a dire sottovoce nella mia madrelingua, senza idea di come completare la frase.

Mi arrivò un venticello gelido, saturo di pesce e sale e nafta. Era il profumo del golfo. Sotto di me la città sfavillava fin giù al mare, le catenine gialle dei lampioni interrotte qua e là da perle di luce, cucine non ancora spente. Napoli non dormiva mai, non veramente. Anche nel cuore della notte lampadine al neon illuminavano, con una luce economica e antiestetica, famigliari svegli a schiaffeggiare il tavolo di cucina in chissà quale lite, battuta o confessione. E come una falena ero attratta da quelle luci bianche. Se solo potessi, pensai, svolazzerei fin da loro per infilarmi attraverso la finestra. Resterei lì senza far alcun rumore, mimetizzata con la carta da parati, cercando di ricucire le loro frasi spezzettate in una narrativa che abbia un senso.

Ci fu un fischio di sirena. Chissà da quale nave proveniva: nel nero pece del golfo le navi container erano invisibili se

non per le luci unisci-i-puntini. Era una di quelle rare notti limpide, e senza la luna non si vedeva nemmeno il vulcano. L'unico indizio della sua presenza erano le case illuminate che ne sbazzavano la sagoma fin dove osavano. Era mezzo secolo che il Vesuvio non diceva una parola, ma lo fissavo attraverso la tenda scura della notte cercando di immaginarlo vivo, nella sua versione sputafuoco, come in tanti quadri a olio dell'Ottocento. Lo fissavo così intensamente che quasi quasi credevo di poterlo riportare in vita con la sola volontà dello sguardo.

Avevo le mani di marmo ormai, eppure non avevo finito di bere gli odori di Napoli, di mangiarla con gli occhi. Tutto invano. La città era acqua che mi colava dalle mani, e il solo amarla mi intristiva, soprattutto di notte. Era una malinconia che non riuscivo né a scacciare né a capire. Mi ero data a lei tutta quanta, forse anche a tradimento di me stessa, eppure dopo tutti questi anni Napoli mi teneva sempre a distanza.

Vir' Napule e po' muor', si dice. Frase abusata che non avrei mai inserito in una conversazione ma che quella sera bisbigliai alla notte in quanto verità. Poi raccolsi la legna e mi girai verso le scale.

Da: heddi@yahoo.com

A: tectonic@tin.it

Inviato il: 30 novembre

Pietro,

Non so cosa dirti. Sono quattro lunghi anni che aspetto tue notizie. Il tempo attenua tutto, rende sopportabile anche l'attesa. O forse semplicemente non ricordavo più cosa stavo aspettando.

Continuo a non capire perché hai fatto quello che hai fatto. A volte, di notte, guardo le stelle e cerco una spiegazione da loro. Assurdo, lo so, come se nelle costellazioni ci fosse scritta una storia – con un inizio, una trama, magari un lieto fine. Ma sinceramente non ci capisco niente. Non riesco nemmeno a riconoscere le più semplici costellazioni: il cielo qui mi sembra tutto confuso, al rovescio, sbagliato. Eppure mi piace guardare le stelle lo stesso. Ognuna, dopotutto, è la traccia di un corpo luminoso unico e perfetto che non esiste più. Un ricordo luminoso?

Mi sono sforzata di dimenticare tutto ciò che era legato a te – una specie di amnesia volontaria, che ha avuto un discreto successo. Aiuta certo non avere intorno luoghi,

persone e oggetti che mi riaccendano i ricordi. Tranne la statuetta romana, che probabilmente non era un uomo dopotutto ma solo un piccolo dio. Ma non è una cosa che si possa regalare a un'altra persona, o buttare via. Forse sarebbe più giusto un giorno riconsegnarla alla terra...

Tengo il mio gatto sdraiato sulle ginocchia, sta sfoderando gli artigli. È una femminuccia grigia che ho preso in un rifugio per animali, quindi in un certo senso le ho salvato la vita. Ma forse è più esatto dire che lei ha salvato la mia. Sto bene. Ho trovato una mia dimensione, un lavoro che mi piace e amici nuovi che sanno di me e del mio passato solo quel tanto che gli voglio comunicare. È bello sentirti. È bello sentirti dire che ti dispiace. Oppure ti ho messo le parole in bocca?

h.

Era il giorno dopo, quello del dopo-sbornia. Ero seduta sul letto cigolante con un libro quando avvertii l'arrivo di Luca, dal corridoio, prima ancora che la sua voce sovrastasse il lamento delle canzoni bulgare e il ronzio della pioggia. Fu il suo tabacco a tradirlo. Il fumo entrò per la porta aperta e si soffermò davanti a me sinuoso e vaporoso come un desiderio.

Da sempre Luca Falcone aveva fumato quelle sigarette rolate a mano. Ne stava fumando una quando mi fu presentato per la prima volta, addossato all'intonaco triste del bar di fronte alla mia facoltà. Con un superalcolico in mano e pantaloni fuori moda, di pelle, sembrava non badare né all'epoca storica né al luogo geografico in cui era capitato. Era già al terzo o quarto anno e aveva il volto butterato dalle intemperie, come un viaggiatore che aveva attraversato un deserto intero per arrivare a quel bar, quel bourbon, quel posto transitorio.

Quell'istante aveva segnato l'inizio della mia vita universitaria come la conoscevo adesso, perché inaspettatamente Luca mi aveva presa in simpatia e intrufolata nella sua cerchia più intima – una cricca di alternativi iscritti a urdu o swahili o coreano presso la Facoltà di Studi Arabo-islamici e del Mediterraneo, o quella degli Studi Orientali, le cui origini sperdute (Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna) bollavano anche loro come estranei.

«Sta iniziando il film» disse col suo melodico accento vare-sino, entrando nella mia stanza.

«Finisco la pagina e vengo.»

Da vicino, Luca odorava di sapone alla lavanda. Mi stampò un bacio sulla fronte, di quelli che si danno in partenza da una stazione ferroviaria, ma poi esitò nel vano della porta. E mi fissò, come a volte faceva, con uno sguardo quasi ipnotizzante il cui senso non riuscivo mai a capire ma che mi convinceva, almeno per quell'attimo che durava, che la nostra fosse non un'amicizia legata al momento e alle circostanze ma qualcosa di eterno. Sapevo che ero ridicola, e che non facevo eccezione: tutti volevano un pezzo di Luca Falcone.

Ai lati del vano della porta, ormai vuoto, avevo attaccato con lo scotch alcune mie fotografie in bianco e nero, scattate col macro e stampate a mano. Erano belle, un po' astratte. La pioggia faceva della mia finestra un tabellone di scale e serpenti che impediva, insieme al palazzo dirimpetto, una visuale del quartiere martellato dall'acqua e dagli anni. Ma era domenica e a quell'ora i negozi sarebbero stati chiusi e i mercati smantellati, e ogni anima viva già rientrata a casa per affrontare una maratona di pietanze. Dopo, il pisolino di rigore. La domenica all'ora di pranzo era l'unico momento in cui la gente provava *pena* per me. Povera randagia, così lontana da casa.

Casa. Il termine stesso mi lasciava perplessa. Casa non era mio padre che abbrustoliva le bistecche sulla griglia o la mia matrigna psicoterapeuta che mi faceva l'interpretazione dei sogni? Casa non erano i massaggi shiatsu di mia mamma, dalle mani fredde e il cuore caldo, o mio fratello che pizzicava le corde del basso? I gatti? Pareva di no, perché per tutti gli altri studenti fuori sede casa era un luogo. Colle Alto in

provincia di Benevento, Adelfia in provincia di Bari. Era un puntino rosso sulla mappa, un punto di riferimento minuscolo ma capace di contenere, a quanto pareva, *tutto*. Era una parola che si dava per scontata, come se si trattasse semplicemente di una delle emozioni umane più elementari – gioia, rabbia, tristezza, casa – eppure si accendeva lo sguardo a chi la pronunciava. Come un'autistica mi sforzavo di afferrare quel concetto extraterrestre, ma alla fine non lo sentivo veramente. Per capirlo facevo ricorso alla logica.

Io provenivo da ovunque, e da nessuna parte. Washington, D.C.; Maryland; Virginia Beach; la periferia di Boston; Athens, nell'Ohio; e qualche altra sosta altrettanto dimenticabile. Finché a sedici anni, facendo uno scambio culturale con l'AFSAI, un puntino sulla mappa non mi fu assegnato. La nazione Italia, la provincia di Napoli, il paese di Castellammare di Stabia, la casa di una divorziata con due figli già grandi che si faceva chiamare Mamma Rita. Fu lei a pregarmi di rimanere oltre l'anno di scambio, e a capire l'importanza della maturità linguistica per la sua «figlia americana».

Mi convinsi allora che niente in questo mondo è casuale. Quella pergamena infatti mi infiltrò nell'Orientale. La tipa in segreteria aveva stretto gli occhi. Non ero italiana, ma con quel diploma non potevo non essere italiana. Martellando la mia domanda in carta da bollo con quattro gloriosi timbri ufficiali, mi trasformò in uno studente universitario come tanti. In mezzo poi alla comitiva di Luca, che era ormai anche la mia, la mimetizzazione era quasi perfetta.

Io e i ragazzi facevamo un giochetto, che cominciava con la richiesta di una birra fredda e di solito si concludeva con una tazza di tè caldo.

«Ti prego, picciotta» mi implorò quel pomeriggio Tonino, spaparanzato a stella marina sul letto di Luca. Alla luce spastica della tv, si leggeva sia la miseria sulla sua faccia sia quella della vecchia carta da parati, coperta alla meglio da fogli istoriati in calligrafia araba da Luca. «Se non introduco altro alcol nel sistema circolatorio non mi riprendo più da 'sto fottuto mal di testa.»

«Hai voluto la bicicletta, eh?» fece Angelo.

«Hai voluto il bong, biondino?»

«Statemi a sentire» dissi con fasullo tono severo, in nessun modo rivolto a Luca, che si rollava una sigaretta. «Domani avete lezione, di prima mattina. Dai, ragazzi, l'ultima settimana prima delle vacanze, ce la fate! Zucchero o miele?»

Tonino bestemmiò, in tre dialetti, tanto per fare. Non opposero resistenza. Sorrisi tra me e me avviandomi verso la cucina. Altro che bevanda: quelli volevano soltanto un po' di amore materno. Scorsi, attraverso la porta socchiusa di Angelo, il suo tappeto in pelle di mucca bianca e nera, sul quale spesso sorseggiavamo il tè verde da tazzine giapponesi decifrando i nostri rispettivi codici, il kanji e il cirillico. Salii le scale, prive ormai di ringhiera, in cima scansando la crepa nel pavimento per una scaramanzia d'infanzia. *Step on a crack, break your mother's back*. La fessura partiva dal camino in cucina, a mezzo metro dal muro, per sfrecciare attraverso il salone, sezionando le mattonelle fino al terrazzo. Strano che non avessi fatto caso a una crepa così audace quando mi ci ero trasferita con i ragazzi. Colpa sicuramente della sfiorita bellezza di quella casa signorile, che ti distraeva con i suoi camini e affreschi e bassorilievi che invecchiavano nelle tenebre.

Tornai con dei boccali pieni di tè e un pacco di biscotti; il letto si afflosciò sotto il nostro peso collettivo. Avevo perso

le scene iniziali, ma del resto era un film neozelandese che avevamo visto e rivisto, *Una volta erano guerrieri*. Già sapevo la trama: teppisti maori per torti fatti si azzuffavano di notte nei parcheggi, nei bar, sui prati; si coprivano di tatuaggi e di sangue e di male parole doppiate in un italiano perbene.

«Bella la Nuova Zelanda...» disse Angelo trasognato.

«Bella 'sta minchia» ribatté Tonino.

«Mica sarà così pericolosa. Guarda che spazi aperti, poi fanno come cazzo gli pare. Ci vorrei andare proprio.»

«Sì, decisamente meglio farti pestare da una gang di maori che farti gambizzare dalla mafia.»

Angelo fece il broncio e con uno strattone tirò su il plaid. Aveva un piercing al naso e un fiero accento siculo che avrebbero dovuto prestargli l'aria di un duro. Ma niente da fare: Angelo era solare, affrontava ogni situazione come un bambino in un negozio di dolciumi, e questa Tonino non gliela faceva passare liscia. Non aiutava certo il suo colorito più svedese che catanese – un biancore che non si fermava all'angelico capo. L'avevo scoperto una volta facendogli da infermiera per un dolore cervicale. Angelo si era girato a faccia in giù sul tappeto di vacca e calato le braghe, e io, prima che potessi perdere il coraggio, avevo velocemente affondato la siringa con l'antinfiammatorio nella natica destra.

«Comunque un giorno ci vado» ribadì con un biscotto in bocca.

«Ti sei fumato il cervello.»

«Vai invece. Il mondo è un libro...»

Quella frase oscura di Luca era emersa dal fumo. Non pensavo ci stesse nemmeno ascoltando. Una scena notturna piombò la stanza nel buio, ma il suo ciondolo, scolpito forse in osso, splendeva come se riflettesse luce da una fonte ignota.

«Ma la Nuova Zelanda è lontana» dissi io, che preferivo la Sardegna, l'Umbria, i Paesi Bassi, Kiev, o Vienna – con o senza la mia famiglia. O meglio ancora, Capri, Procida, i Campi Flegrei, i vicoli di Napoli. «Chi vuole venire invece alla Chiesa di Maria Santissima del Carmine, durante le vacanze?» suggerii. Un'altra delle mie «gite», come le definivano i ragazzi.

«Una chiesa a Pasqua?» fece Angelo. «No, non è cosa proprio. Piuttosto a tavola con una bella cassata...»

«Si chiama anche il Cimitero delle Fontanelle» disse Luca. «Vale la pena andarci.»

Dentro di me avvampò la speranza. Forse questa volta Luca Falcone avrebbe accantonato le ricerche per la tesi o le prove con la sua band per accompagnarmi alla scoperta della città che era sua per diritto di sangue. Ma lui non aggiunse altro e sfumò definitivamente nella penombra.

«Io non potrei venire manco per tutta la fica al mondo» rispose Tonino. «A marzo da noi si potano gli ulivi... ah giusto, voi intellettuali non volete sapere un cazzo di sporcarvi le mani con la terra. Invece fa bene. Mica 'sti muscoli sono solo per bellezza.»

I ragazzi scoppiarono a ridere, io trasalii. *Pietro*. Non avevo più guardato la cassetta da quando me l'aveva regalata la sera prima. Era una mia abitudine, quella di mettere da parte lettere e pacchi che mi arrivavano dall'America, a volte per alcuni giorni, per il puro piacere della pregustazione. O forse volevo semplicemente dimenticarmi della cassetta, dopo l'ammissione di Sonia. Ma ora ero presa dall'urgenza. Dove l'avevo messa?

«Ué, dove vai?» mi chiamò Angelo alle spalle. «Questa è la parte dove Nig fa il rito d'iniziazione!»

La mia gonna di camoscio serbava il ricordo della notte precedente: puzzava di falò e conservava il fragilissimo pacco che le avevo affidato. Ora con la buona illuminazione riuscii a vedere che la lista di canzoni, scritta con una grafia ordinata ma anticonformista, era incorniciata da disegni da fumetto: coccinelle e pesci in inchiostro color ruggine. Era un dettaglio talmente giocoso, premuroso e innegabilmente intimo da farmi girare la testa.

Mi sedetti sul letto, infilai la cassetta nel registratore. La prima canzone era *Son of a Preacher Man* nella versione di Aretha Franklin. Il vero amore, il figlio del predicatore. Tirai un sospiro. La mia vita sentimentale fino a quel momento era stata tutta una serie di melodrammi e malintesi.

A Castellammare conobbi Franco, camorrista emergente. All'epoca credevo che fosse amore – oppure un film d'amore. La scena in cui lo afferravo per la vita abbondante sulla Vespa che serpeggiava tra i ruderi del suo quartiere-fantasma, un rione continuamente punito attraverso i secoli da terremoti e frane. La scena nel mal illuminato basso in cui la madre gemeva per il dolore cronico alle gambe, gonfie come tronchi. Quella in cui ascoltavo la storia dell'amico morto ammazzato dal clan rivale. La scena in cui tenevo nelle mie braccia Franco che, contro ogni codice d'onore, piangeva, e sullo sfondo l'antica casa, prestata da un amico e priva perfino di corrente elettrica. Avevo sedici anni e volevo salvarlo. Un giorno, senza spiegazioni, mi lasciò, un finale prevedibile, perfino preferibile. Dopo, i tramonti adolescenti sul mare inquinato mi risultarono ancora più stupendi – sanguinanti e allettanti come arance siciliane.

Cesare fu un errore di giudizio che pagai caro. Col senno di poi, avrei dovuto immaginare che la sua genialità e la

sua eccentricità fossero i primi segni della schizofrenia. Ma allora ero innamorata del suo innamoramento, dello sguardo ardente, dei denti storti. Era scompigliato, forse anche brutto, ma possedeva un'autostima sfolgorante e scriveva poesie asciutte e dense come *haiku*. Cesare presto tradì segni di ossessione, e solo in seguito scoprii che mi aveva dato l'inutile, misero regalo della sua verginità. Per molto tempo dopo aver abbandonato gli studi per ricoverarsi in un manicomio nella sua natia Catanzaro, continuò a spedirmi pacchi, anche fino a casa di mio padre e Barbara a Washington, contenenti raccolte autoprodotte di poesie o istruzioni top secret per costruire bombe. Con ogni nuova dichiarazione d'amore eterno, una più grandiosa dell'altra, mi si aggravava non solo l'herpes labiale ma anche la vergogna, che sconfinava con lo schifo, per aver giocato a fare la ragazza spregiudicata e usato il sesso come esperimento intellettuale nella carnalità, per la mia mancanza di accortezza e per il mio istinto di sopravvivenza che aveva subito prevalso sulla compassione.

E poi c'era Luca. O piuttosto, non c'era. Una sera tardi mentre vedevamo un film sul letto ci assopimmo e finii avvolta dalle sue braccia. Mi svegliai di colpo. Il film era terminato, e il petto di Luca si gonfiava e si sgonfiava secondo un ritmo tranquillo e insieme distante che mi pareva straordinario in sé. Aveva i capelli sciolti dal codino e le labbra appena dischiuse, ma anche abbandonato al sonno conservava il suo ruvido fascino. Facevo solo finta di dormire. Paralizzata dal piacere e dalla soggezione, lasciai che la notte si consumasse poco a poco con ogni ticchettio digitale e ogni lampo verde della radiosveglia, e che il ciondolo di Luca mi imprimesse sulla pelle il suo scritto criptico. Avevo paura di svegliarlo. Volevo restargli accanto per tutto il tempo che mi era stato miracolo-

samente concesso, per assorbire tutto di lui. Le sue conoscenze esoteriche, la sua imperturbabilità, la sua pazienza e fiducia in se stesso. Durante quella bellissima e lunghissima notte, mi sembrò di fare una scoperta importante: quello che provavo per lui non era una cotta – era molto di più. Non desideravo Luca Falcone, desideravo *esserlo*.

Mi accasciai sul cuscino ad ascoltare il testo che parlava di un bacio di nascosto, sussurri rassicuranti. C'era nella canzone una certa ebbrezza, e una sensualità inconfondibile che non avevo mai notato nonostante l'avessi ascoltata mille volte nella vita. Mi chiedevo se Pietro potesse capirla a fondo, se si fosse reso conto di avermi dedicato una canzone d'amore.

Non riesco a ricordarmi bene il volto di Pietro: l'incontro era durato pochi minuti e avevo addirittura affrettato l'addio. Più mi sforzavo di figurarmelo e più mi sfuggiva, tratti fumosi che si disperdevano in mezzo ai tanti occhi, nasi, bocche che popolavano il cinema Astra durante l'ora di glottologia. Dal timore di perderlo per sempre nella folla, mi imposi di non pensarci troppo, cercando invece di concentrarmi sulla lezione.

Il cinema era buio e caldo come un ventre, le poltrone comode e rivestite di velluto rosso, la voce del mio professore una bassa frequenza. Cavalli selvaggi non potrebbero trascinarci via di qui, pensai prima di rendermi conto che si trattava della seconda canzone sulla cassetta di Pietro. *Wild Horses* dei Rolling Stones.

Rifocalizzai l'attenzione sul mio quaderno, tentando di annotare ogni parola che mi arrivava dal palco. «Tutte le lingue del mondo variano intorno ai taxa, cioè i sistemi di parentela» scrissi in una grafia nitida e compatta. «Il colore è un tipo di tassonomia rilevante: infatti si potrebbe parlare di cromatismo etnico...»

«Che palle.» La ragazza bruna accanto a me sgranò gli occhi truccati, aggiungendo sottovoce: «Poi Signorelli ha quella testa che sembra un ovone Kinder».